

Manuela Gallerani, Cristina Birbes (a cura di)

**L'abitare come progetto, cura e responsabilità.**

**Aspetti epistemologici e progettuali**

Bergamo, Zeroseiup, 2019, pp. 129

Il titolo è il programma, un programma vasto, che si dichiara fin dall'inizio del testo: l'ambiente qui non è considerato come contenitore naturale e sociale delle pratiche educative, non è quindi solo "contesto", ma è insieme testo e contesto: non si mette dunque a tema la localizzazione, per quanto significativa essa possa essere, ma "l'educazione in quanto tale". Si capisce già da questa forma espressiva, "in quanto tale", che la prima parte, quella dichiaratamente epistemologica, si muove proponendo una "filosofia dell'educazione" nella quale l'ambiente gioca il ruolo di condizione di ogni prassi educativa. Ma basta entrare nelle sue pagine ed ecco aprirsi un ventaglio che si dispiega, attraverso una fittissima rete di riferimenti, in risonanze moltiplicate da diversi punti prospettici – fondamentalmente filosofici e pedagogici – con un progetto educativo che è dichiaratamente ispirato a un pensare-sentire utopico, cioè a una spinta che può poi tradursi in progetto a condizione che sia riscaldata dalla speranza. Riecheggia qui l'antico detto Eracliteo: "Chi non spera l'insperabile non lo scoprirà, poiché è chiuso alla ricerca, e a esso non porta nessuna strada", che prosegue il suo vaticinio trovando nuovo slancio nelle parole di papa Francesco e nella sua *Laudato si*, come nelle analisi di Edgar Morin, più volte citato. Ma il quadro di riferimento filosofico-pedagogico è quello di Giovanni Maria Bertin, un quadro in effetti capace di orientare la pluralità di spunti, di suggestioni, che provengono da ambiti teorici di riferimento a prima vista difficilmente conciliabili. Le radici problematicistiche e la tensione a un educare confrontato con la complessità e la conflittualità del presente storico, in tutte le sue dimensioni, fanno – come è splendidamente esemplificato da questo testo – dell'insegnamento di Bertin una fonte di ispirazione per il futuro dell'impresa pedagogica come questione posta alle radici della cultura umana.

Un'immagine può raccogliere la tensione dell'opera e delle proposte che ne derivano, quindi fare da guida dialogica per tutti coloro che capiscono la drammaticità dei nuovi labirinti nei quali la sventatezza di un modello di sviluppo, cieco agli altri umani quanto cieco al pianeta che ci ospita, ci ha tutti rinchiusi: un "saggio abitatore del pianeta" è figura della speranza educante. E qui "saggio" non significa capace di utili aggiustamenti come pretende il senso comune degli arresi. Ma neppure significa ribellismo, assenza di mediazioni, duttilità e capacità di sopportare frustrazioni e scon-

fitte. All'opposto, il saggio abitatore è una risposta possibile all'esorietà del consumatore a ogni costo, come al narcisismo trionfante della chiusura egoica e della società dello spettacolo: il saggio sembra riprendere la consapevolezza e la responsabilità che le menti e i cuori migliori della nostra storia hanno posto nel luogo degli ideali guida di un agire pienamente inserito nel mondo effettuale. L'arte del giardiniere, opposta alle metafore del barbaro e del predone, è saggezza intrecciata a libertà, fuori dalla stretta delle convenzioni che soffocano lo spirito che sa "guardare dall'alto" (uno dei più noti esercizi della filosofia antica come modo di vivere, potremmo dire con Pierre Hadot), protendendosi verso un'etica della verità e verso un'ecologia integrale, dove ecologia integrale indica l'orizzonte del progetto educativo. Come scrive Manuela Gallerani nel suo contributo, "L'abitare etico tra cura e prossemicità", non si tratta della consueta ideologia dello sviluppo sostenibile, modellato sul "progresso" economico (peraltro altissimamente ineguale) e sulla crescita quantitativa, ma di un "processo che dà vita e sostiene la persona nella globalità", cioè nel suo essere parte attiva-passiva dell'ambiente naturale-sociale. Seguendo Morin le Autrici hanno il coraggio di proporre "una resurrezione eco-sistemica dell'idea di natura", riconoscendo l'apporto decisivo della biosfera alla nostra possibilità di coscienza planetaria. Dunque incamminarsi verso un'ecologia integrale significa costruire insieme "la nostra casa comune", abitare fin da oggi, come memoria del futuro, nell'utopia e nella sua incarnazione in progetti, lo spirito e la realtà effettuale dell'ecumene. Riprendendo la trinità preposizionale dell'"in, con e per", l'ambiente diventa l'incubatrice della società futura e del futuro della società come "avvenire solidale" dell'umanità. Una attitudine che comporta uno spostamento radicale dalla logica del profitto alla logica del dono, per pensare davvero la possibilità di una ecoetica che impronti di sé un'economia circolare e una finanza adeguata a queste finalità. Finalità che non si possono dare fuori da un disegno e da una messa alla prova di esperimenti di democrazia partecipativa e di cittadinanza attiva. Il saggio abitatore è dunque un giardiniere di "prosemicità", un neologismo che Manuela Gallerani decostruisce, in una pagina affascinante (p. 32): come parola composta e interagente nel suo essere costituita dal "pros" della prossemica, dal "se" del sé e dell'Altro da sé, dal "mi" che convoca l'esperienza in prima persona, dal "ci" che riconduce al Noi al quale apparteniamo in ogni fibra dell'esistere e infine all'"ità" che riporta all'azione che ci è propria, nell'appartenenza alla comunità di specie e alla comunità planetaria (cioè alla condizione trascendentale di ogni passaggio interno alla dinamica appena descritta della parola).

Tra la cultura del narcisismo senza limiti e il comunitarismo endogamico si delinea così l'apertura dell'"abitare etico" che concilia in sé la cura del mondo e l'alleanza che abbraccia la specie umana con tutti i viventi nella

appartenenza alla terra. E la terra è anche consapevolezza della propria e altrui vulnerabilità, della imprescindibile contaminazione culturale, del limite delle nostre conoscenze, della fuggevolezza dell'esistenza e della necessità quindi che la ragione si unisca alla coltivazione della sensibilità (dall'attenzione dell'esperienza emotiva alla creazione estetica).

Il saggio abitatore del pianeta di fronte alla possibilità di poter realizzare la sua stessa immagine ha perciò bisogno di una funzione di mentore, qui opportunamente presa da James Hillman, che attraverso la cura dello sguardo lancia una potenzialità di fiducia, una benedizione che trasforma. Il contributo di una rivisitazione del lavoro di Hillman in ambito educativo è posto al centro del saggio di Monica Marinoni, "Abitare la terra difendendone la bellezza". Nel nesso tra la tradizione dell'Anima Mundi, che attraverso complesse metamorfosi può essere rintracciata in un arco teso tra Marsilio Ficino e James Lovelock, e l'ottundimento psichico che produce una sorta di anestesia cognitiva nella nostra anima trascurata, rimangono mutilate le capacità estetiche di possibilità sensibile di partecipazione alla sofferenza del mondo. Una riabilitazione della dimensione estetica come condizione psichica di riconnessione alla natura è un percorso necessario, se si vuole che l'immagine di una ecologia compiuta affiori e guidi i nostri comportamenti in un dialogo partecipativo tra gli esterni e gli interni del nostro riconoscerci parte viva del mondo.

Una meraviglia per il cosmo che, nel contributo di Pierluigi Malavasi, diventa buona ragione per la condanna delle violazioni alla biosfera che deve essere tutelata anche sul piano dei diritti. Una direzione di rivendicazione politica che si inquadra ne "La responsabilità di abitare la terra", il saggio di Cristina Birbes che affronta il secondo termine di riferimento del libro: il progetto educativo. Come quindi passare dal gioco, come fare senza progetto, e dall'utopia come progetto senza fare, a un processo che li unisca in quanto possibile successione dove il gioco sia iniziazione al fare, l'utopia al progettare. Senza dimenticare la speranza, la forza propulsiva del lavoro necessario a compiere qualsiasi impresa. Seguendo Stephen Sterling, si tratta di passare da un sistema educativo "trasmissivo" a uno "trasformativo", lungo le linee della reciprocità critica del rapporto tra attività umane e salvaguardia dell'ambiente: una ricostruzione del tessuto morale della società "capace di esprimere attaccamento al luogo – emplacement – in un confronto serrato tra landscape e mindscape", antepoendo il bene comune alla ricerca parossistica del vantaggio personale. Una tematica articolata nel saggio di Alessandra Vischi, "Verso una pedagogia dell'impresa", che trae anche essa ispirazione dal rinnovamento ecologico portato da papa Francesco all'etica sociale del cattolicesimo. Parlare di organizzazioni "responsabili e sostenibili", che mettano al centro una formazione integrale della persona e una corrispettiva strutturazione della divisione tecnica del lavoro, ha un inevitabile caratterizzazione utopica che, tuttavia, è inevitabile

quando si cerchi di calare nel concreto del mondo della produzione e del mercato una trasformazione radicale della dimensione educativa: la responsabilità delle imprese per il loro impatto sociale richiede di attenersi, o di migliorare, gli standard di bilanci sostenibili. Un movimento pedagogico capace di creare una sinergia vantaggiosa tra aspettative culturali e risposte innovative nelle organizzazioni può certo essere un progetto per cui valga la pena di spendersi nei prossimi decenni, offrendo una spinta rinnovatrice a un mondo educativo provato da un'interlocuzione frustrante, o inesistente, sia con il mondo delle istituzioni sia con il mondo delle imprese. La creazione di green jobs, entro la prospettiva di un green deal almeno continentale, insieme alla possibilità di curare lifelong learning e Alta Formazione, dà al progetto una cornice entro la quale misurarsi nel prossimo futuro.

Il saggio di Simona Sandrini sulla progettazione di cura e resilienza rispetto alla mutazione climatica è quanto mai pertinente al nostro momento attuale di attraversamento della pandemia, anche se è stato scritto in relazione alle trasformazioni dell'ecosistema che compromettono il nostro stesso abitare il pianeta. Di fronte alla fonte di pericolo, alla vulnerabilità e alla esposizione del recettore, la funzione pedagogica può svolgere le funzioni di gestione e riduzione del rischio, per mitigarlo con opportuni cambiamenti degli stili di vita, per aumentare le competenze di adattamento e per sensibilizzare le comunità in modo tale da ridurre le minacce.

Giorgia Cocco ci riporta alla dimensione più immediata della corporeità e della soggettività che può essere co-costruita come pedagogia eco-consapevole: lasciarsi interpellare da emozioni e sentimenti, esercitarsi a una postura panoramica di attenzione meditativa, rendersi responsabili dell'agito quotidiano, creare spazi e tempi che facilitino la sperimentazione diretta del rapporto corpo-ambiente. Temi in altro modo ripresi anche nel contributo di Damiano Meregalli, dedicato all'interiorità e alla "solitudine sostenibile" (impressionante qui è l'involontaria precisione che descrive un'attitudine con la quale ci si è dovuti confrontare tutti, nel successo o nel fallimento dei nostri comportamenti durante il lockdown). Con Romano Guardini si dice che "l'uomo rimane sano solo quando rinnova continuamente l'esperienza della solitudine".

La seconda parte, "L'abitare come progetto", con i contributi di Carla Cardinaletti ed Enrico Bascherini, entra nel laboratorio concreto, sperimentale di una pedagogia ambientale: la "scuola di architettura per bambini di Favara", paese non lontano dalla Valle dei Templi di Agrigento, è un esempio vicino al movimento di civic hacking. Un'iniziativa quindi promossa da cittadini, in relazione dialogica e dialettica con la "cosa pubblica", tesa a utilizzare risorse di sapere disponibili per intervenire creativamente, ispirandosi a valori etici ed estetici, sulle dinamiche di eredità e dote, per andare oltre i luoghi comuni della cultura del territorio non più assunti in

modo acritico. Il Lago di Porta è invece scelto per un corso di “Recupero e Riqualificazione Ambientale” della Scuola di Ingegneria dell’Università di Pisa. Al centro della progettazione, in questa esperienza, non sta più la normativa e, tanto meno, l’esibizione della creatività dell’architetto e dei suoi collaboratori, ma la conoscenza della costruzione animale, dunque l’armonia con il contesto ecologico, il riuso integrale e quindi il superamento del problema dei rifiuti e dell’inquinamento. Analogie e omologie tra il fare architettonico e forme e strutture naturali compongono le linee guida di una nuova consapevolezza del costruire umano attento a imparare dall’ambiente che lo sostiene e ne detta le condizioni di realizzabilità. La conoscenza delle forme, delle dimensioni, dei materiali delle costruzioni animali in ambito lacustre, ha aperto la via della ricerca per opere di riqualificazione, di progettazione di un villaggio ecologico e di riconversione di un sito industriale. Insomma un esempio eccellente di quanto l’ispirazione teorica del libro possa indurre sul piano della sperimentazione pedagogica, una volta che si prenda l’ambiente come problema e criterio della formazione degli umani, del loro sapere e delle loro pratiche.

La postfazione di Pierluigi Malavasi lancia il progetto di una pedagogia che assuma la sfida di continuare ad abitare la terra come possibilità di un New Green Deal globale e che, conseguentemente, si impegni a una formazione ai cambiamenti profondi richiesti al nostro stile di vita. Senza tuttavia dimenticare che ciò significa, per poter ambire a concretezza di obiettivi, una ingegnerizzazione verde della società e una digitalizzazione consapevole delle implicazioni valoriali nel campo delle relazioni umane.

Il saggio di Ivan Tedeschi cerca invece di avvicinare, con una ricerca sociologica empirica, il problema della soddisfazione delle condizioni di vita in Italia in riferimento alla situazione ambientale: insomma come giocano, nel percepire benessere e malessere, inquinamento, traffico e rumore, o la soddisfazione per la situazione ambientale e la partecipazione ad associazioni che si occupano di questo tema. Uno studio che, pur bisognoso di approfondimento, mostra un significativo impatto, sulla “felicità” degli individui, dei fattori legati alla cura del luogo in cui viviamo. Poter basare il nostro sforzo educativo sull’accertamento di un bisogno ormai ampiamente percepito non può che dare forza e motivazione a chi è intenzionato a ripartire dall’ambiente per rinnovare le nostre istituzioni e dare sostegno alla diffusione di una presa di coscienza dell’interdipendenza tra umani e natura, imprescindibile ormai per ogni seria aspirazione a un futuro non autodistruttivo.

*[di Romano Madera]*